

GIUSTIZIA vs VENDETTA.

Francesco Cajani (a cura di)

PAROLE CHIAVE

Pena. Giustizia o Vendetta? Scegliere da che parte si vuole stare.

ABSTRACT

“Quando uno vi fa qualche cosa che vi fa molto male, ma molto, voi vedrete la prima reazione lo vorreste punire, però il problema che si presenta come lo volete punire?”

Inizia e termina qui, negli spazi di questo incisivo dialogo di Paolo Nori, il dilemma della punizione.

Ciascuno degli intervistati nel documentario *“Lo strappo. Quattro chiacchiere sul crimine”* ha una propria idea, più o meno palesata, al riguardo.

Ad un certo punto sentiamo Maria Rosa Bartocci affermare che *“non sono per la pena di morte perché la vita ce la dà Dio e la toglie Lui, chiuso.... non c’è nessuno che ha diritto di farlo, però sono per le pene severe, quelle sì”*.

Così come gli intervistati, anche ciascuno di noi si è fatto – nel corso degli anni e sulla base delle esperienze che la vita gli ha riservato – una propria idea.

Dove ci collochiamo noi? Siamo disposti a rimettere in gioco il nostro pensiero su questo argomento?

Se volete, prima di rispondere.... quattro piccole grandi sollecitazioni¹.

¹ L’abecedario è la raccolta delle sillabe con cui si compongono le frasi di una lingua.

Con questa suggestione in mente, questa scheda di approfondimento vuole essere come un abecedario: base lessicale comune con cui ognuno potrà costruire la propria narrazione. Narrazioni e discorsi che vorremmo numerosi e condivisi grazie al sito lostrappo.net, dove verranno pubblicati. Narrazioni che a loro volta saranno promotrici di creatività per altri, questo lo scopo.

La storia La ragazzina era stata drogata dall' amante della madre, un medico, che voleva stupirla.

Condannato a Parigi, viveva libero nel Paese vicino

Trova l'assassino della figlia e lo «estrada» dopo 27 anni

Il padre lo ha catturato in Germania e portato con sé in Francia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE BERLINO² - Ci sono fatti che colpiscono basso e fanno fare alla solidarietà europea più passi indietro che un litigio tra cancellerie. È il caso della storia di André Bamberski, un ex contabile di origine polacca da anni emigrato in Francia. Domenica scorsa ha rapito (lo ha ammesso egli stesso) l'uomo che nel 1982 uccise sua figlia di 14 anni, un chirurgo tedesco già condannato da una corte di Parigi ma libero come un fringuello in Germania e l'ha lasciato davanti al tribunale di Mulhouse, cittadina francese vicino al confine. Consegnato alle autorità che ora probabilmente lo processeranno di nuovo. La storia è drammatica e racconta come le opinioni pubbliche di due Paesi simili, vicini, amici possano reagire diversamente alla stessa tragedia. E soprattutto di come la giustizia nell' Unione Europea non sia un affare comunitario ma molto nazionale. Nel 1982, Bamberski era separato dalla moglie, che viveva in Germania con l'amante, il dottor Dieter Krombach, oggi di 74 anni. La figlia della coppia, Kalinka Bamberski, era affidata al padre. Ma andò a trovare la mamma, a Lindau, sul lago di Costanza. In quell' occasione - secondo quanto ha stabilito nel 1995 il tribunale parigino - Krombach le somministrò una droga per tentare poi di violentarla. La situazione sfuggì al suo controllo e la ragazza morì. In Germania il medico fu assolto per insufficienza di prove. Dopo una lunga e instancabile battaglia legale condotta dal padre, il tribunale francese fece invece riesumare il corpo della ragazza e, al termine del processo del 1995, condannò il medico tedesco, in contumacia, a 15 anni di carcere. Che però non ha mai scontato perché la giustizia tedesca non prevede l'extradizione di una persona condannata per un reato per il quale è stata assolta in patria. Non ha cioè riconosciuto la decisione della corte di Parigi. Da allora, Bamberski cerca disperatamente di ottenere giustizia. Negli anni si è probabilmente rivolto a tutte le autorità possibili: ha scritto a Jacques Chirac e a Gerhard Schröder. Ha fondato l'associazione Justice pour Kalinka. Ha tenuto manifestazioni pubbliche, ha sollevato un caso che in Francia è stato largamente seguito dai giornali. Ancora la scorsa estate, il padre di Kalinka - ossessionato dall' ingiustizia, secondo gli amici - denunciò pressioni diplomatiche tedesche sui giudici francesi per impedire l'extradizione del medico. Tra l'altro, nel 1997 Krombach fu condannato in Germania per una violenza sessuale su un'altra paziente, anche in quel caso con l'uso di una siringa e di una sostanza tossica. Ma niente: mai trasferito in Francia. Ultimo gesto disperato del padre: pare abbia assoldato qualcuno della malavita organizzata (è stato arrestato anche un kosovaro, in relazione al caso) e fatto rapire Krombach a Lindau, per poi portarlo in Francia e lasciarlo legato e sanguinante di fianco al tribunale di Mulhouse. Egli stesso era in città, domenica, ed è stato arrestato. Il medico tedesco è invece in ospedale piantonato dai gendarmi: probabilmente sarà processato di nuovo in Francia, come accade a chi è stato condannato in contumacia. Difficile dire a cuore leggero che quanto è successo nei giorni scorsi sia un caso di giustizia fatta da sé. Un uomo disperato per la perdita violenta della figlia ha percorso la strada maestra per 27 anni. Non è servito a nulla, travolto dall' inerzia dei sistemi giudiziari europei e, a suo parere, anche da complicità incrociate. Ma, uomo religioso, non ha cercato vendetta nella morte di colui che ritiene l'assassino. Ha aspettato per anni che il celebrato «confine aperto» tra Francia e Germania si aprisse anche per lui. Alla fine, ha agito: però più simile a quegli ebrei che cercavano i criminali nazisti per farli processare che non a un vendicatore.

² Danilo Taino, Corriere della Sera - 22 ottobre 2009

LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE



“...sschh. Noi non nomiamo i defunti. Chiunque perde una persona desidera vendetta su qualcuno, su Dio se non riesce a trovare nessun altro. Ma in Africa, in Matobo, i Ku credono che l’unico modo di estinguere il dolore è salvare una vita. Se qualcuno viene ucciso,

un anno di lutto finisce con un rituale chiamato “la prova dell’uomo che affoga”. Per tutta la notte c’è una festa accanto ad un fiume. All’alba, l’assassino viene messo su una barca, portato fino al largo e gettato fuori. E’ legato, così non può nuotare. La famiglia del morto deve fare una scelta: può lasciarlo affogare o raggiungerlo a nuoto e salvarlo.

I Ku credono che se la famiglia lascia che l’uomo affoghi, avrà giustizia ma passerà il resto della vita nel lutto. Ma se salva l’uomo, se ammette che la vita non è sempre giusta, proprio quel gesto porterà via il dolore. La vendetta è una pigra forma di sofferenza”.

Dialogo e immagine tratto dal film *The Interpreter*³

³ (2005) regia di Sydney Pollak - con Nicole Kidman, Sean Penn, Catherine Keener, Yvan Attal, Earl Cameron:
www.theinterpretermovie.com

IL CASO

"Figlio mio non dimenticare, ma senza odio"

È polemica sulla scarcerazione di Concutelli, il terrorista che assassinò il giudice Occorsio

di EUGENIO OCCORSIO⁴

QUANDO arrivano notizie come quella della liberazione di Concutelli, nella mente si scatena un turbine di emozioni spesso difficilmente controllabili e che solo l'esperienza degli anni permette di affrontare. Una su tutte: il dolore, che si ripropone lancinante e intollerabile. E può sfociare nella rabbia. In una reazione altrettanto irrazionale come il comportamento che l'ha generata. Così succede che mio figlio, Vittorio come il nonno, 23 anni, si abbandoni sulla scia dello sconcerto ad espressioni improvide e insensate, come addirittura l'invocazione della pena di morte per Concutelli. E invece proprio qui deve emergere la differenza fra chi è membro di una società civile, ed è orgoglioso di esserlo, e chi invece ha scelto di starne ai margini come i terroristi. E siccome Vittorio junior è un ragazzo sensato e che riflette sulle cose, ho ricominciato subito a spiegarglielo, perché nella nostra famiglia non devono esistere animosità e spirito di violenza. Occhio per occhio non è una regola, è l'opposto delle regole. Bisogna sempre impostare la risposta ai crimini anche più odiosi e assurdi entro i limiti della Costituzione, delle leggi, delle norme, che se fatte rispettare sono più che sufficienti a comminare punizioni giuste e mai eccessive, nulla che sappia di vendetta. Il tutto in un cammino di civiltà che non deve conoscere deviazioni.

Nel nostro caso, non siamo stati abbandonati dallo Stato, non gli si poteva chiedere di più. Dal primo momento, da quella sciagurata mattina in cui ho sentito gli spari e sono sceso precipitosamente dalle scale per vedere mio padre morirmi sotto gli occhi, la magistratura e le forze di polizia hanno preso in mano la

⁴ Eugenio Accorsio è il figlio di Vittorio Occorsio, magistrato romano ucciso il 10 luglio 1976 da un commando di Ordine Nuovo, formazione neofascista. L'esecutore materiale del delitto è stato Pier Luigi Concutelli, che ha ricevuto una condanna all'ergastolo. Nel 2011, dopo trentacinque anni, Concutelli - vecchio e malato - viene liberato, provocando l'indignazione di Vittorio junior, il nipote del giudice ucciso. E proprio da questa indignazione del figlio nasce la lettera aperta del padre, pubblicata su *La Repubblica* del 20 aprile 2011 e qui riproposta, e il successivo libro (Eugenio Occorsio, *"Non dimenticare, non odiare. Storia di mio padre e di tuo nonno"*, Dalai Editore, 2011).

Cfr. anche l'intervento di Eugenio Occorso nel giorno dell'intitolazione a Vittorio Occorsio della Biblioteca della Procura Generale presso la Corte di Appello di Roma (16 luglio 2016) in www.radioradicale.it/scheda/481088/nel-ricordo-di-vittorio-occorsio-vecchie-e-nuove-frontiere-nella-lotta-al-terrorismo ("anche da parte nostra, di noi parenti delle vittime, credo che sia importante prendere un impegno: dimenticare è impossibile, perdonare è molto difficile, però bisogna provare a partecipare – con un grado di impegno che è funzione della propria sensibilità – ad un grande processo di riconciliazione nazionale: capire ed aiutare a capire, senza coltivare odio né vendetta. Tutto questo, per esempio, si potrebbe integrare con l'inserimento della storia di quegli anni in programmi di formazione per i giovani. E' un impegno che sento più necessario che mai ora che viviamo in tempi tornati bui, in cui l'orrore e la minaccia arrivano stavolta da lontano, non si sa da dove, e diffondono dolore e disperazione non meno acuti. Si andrà avanti, ne sono sicuro, con la stessa determinazione e la stessa passione civile. E', credo, un dovere verso chi non c'è più e soprattutto verso chi verrà dopo di noi").

LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE

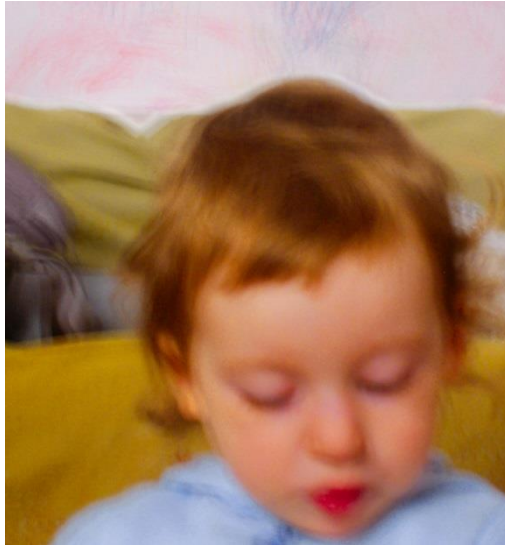
situazione con decisione, e con puntiglio e coraggio sono arrivati al colpevole. Anche l'epilogo, con la liberazione dell'omicida, non è inaccettabile: siamo di fronte ad un uomo, a quanto pare plurinfartuato o qualcosa del genere, che si è fatto più di trent'anni di carcere. Cos'altro doveva accadere? La grandezza dello Stato, la tenuta delle istituzioni democratiche, si misura anche dalla capacità di non infierire inutilmente sui colpevoli.

Detto questo, un pentimento più convinto e articolato sarebbe stato dovuto. Non basta esprimere un generico rimorso se a questo non si accompagna una revisione vera della propria attività "politica", come la chiama lui. Tanti detenuti escono anzitempo dal carcere ma ciascuno ha elaborato un suo percorso di pentimento, di redenzione, di volontà di reinserirsi nella società. Proprio perché gli anni sono stati tanti, infiniti saranno stati i momenti in cui anche a Concutelli sarà venuta in mente la follia dei suoi gesti, l'aberrazione del suo progetto guerrigliero. Nulla è trapelato, né tantomeno è emersa la collaborazione nel ricostruire più in profondità il contesto diabolico in cui il delitto di mio padre è maturato, i sordidi legami intrecciati su cui stava indagando e che gli sono costati la vita. E questo acuisce il dolore, e giustifica anche qualche volta la rabbia come quella di Vittorio.

LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE

“Allora, le ho detto, giocare va bene però prima finiamo quel ragionamento che facevamo sulla vendetta che l’avevamo lasciato a metà, ricordi? Allora, le ho detto all’Irma, adesso forse voi, te e i tuoi coetanei, coetanei son quelli che hanno gli stessi anni che ha te, quanti anni hai, te? Dieci mesi? Ecco, adesso forse voi, te e quegli altri come te di dieci mesi, adesso ormai voi sarebbe ora che mi metteste a fare in modo diverso [...] Allora, vendetta, quando uno vi fa qualche cosa che vi fa molto male, ma molto, voi vedrete la prima reazione lo vorreste punire, però il problema che si presenta come lo volete punire, lo volete ammazzare? Gli volete sparare? Lo volete massacrare? Gli volete spaccare le gambe? Gli volete dare un fracco di botte? Lo volete esiliare? Qual è la punizione migliore? vi chiederete te e i tuoi coetanei tra poco quando sarete di fronte al problema. Ecco, io lo so, qual è la punizione migliore, mi sembra. La punizione migliore è guardarlo e pensare La tua punizione, è essere quello che sei. Hai capito? le ho chiesto all’Irma. Dopo alla fine se l’Irma aveva capito o non aveva capito io non lo so, non ha detto niente. Non ho neanche insistito di chiedere Allora, hai capito?, l’ho presa su dal passeggino, l’ho messa a sedere sull’altalena, le ho stretto le mani intorno alle corde Tienti soda, le ho detto, e ho spinto”.



*Tratto dal libro di PAOLO NORI “Noi la farem vendetta, Feltrinelli, 2006
L’immagine è tratta dalla copertina del libro (fotografia di PAOLO NORI).*

Francesco Cajani

Magistrato